

APPENDICE

1. Lettera di Mario Luzi per “Lirici nuovi”

La lettera di Mario Luzi a Luciano Anceschi, autore dell’antologia di poesia contemporanea Lirici nuovi,¹ datata «Castello (Firenze) 23 gennaio» 1942, si rivela particolarmente utile al fine di comprendere appieno i riferimenti contenuti in alcune missive inviate da Mario Luzi a Giacinto Spagnoletti.² In questa lettera il poeta dà, infatti, ad Anceschi notizie precise ed approfondite su alcuni componimenti poetici da includere nel volume ed alcune indicazioni circa ulteriori fonti (soprattutto riviste) cui l’autore dell’antologia avrebbe potuto attingere per delineare un quadro più preciso della coeva produzione luziana. Inoltre, come si può leggere di seguito, il poeta inviava ad Anceschi, insieme alla presente missiva, anche l’ultima copia posseduta de La barca del 1935.

I componimenti di Luzi inclusi nel volume Lirici nuovi sono: Donne, Immensità dell’attimo (da La barca, 1942); Passi, Avorio, Giovinette, Vino e oca, Cimitero delle fanciulle, Allure (da Avvento notturno, 1940); Rada (da “Primato”, II, 23, 1 dicembre 1941, p. 8); Donna in Pisa (da “La Ruota”, s. III, f. II, 10-12, ottobre-dicembre 1941, p. 241).

Una riproduzione fotografica di questa lettera è contenuta nel volume a cura di Mario Luzi e Luciano Sampaoli, Il Tempo tra Poesia e Musica, Milano, Crocetti, 1997, p. 131.

¹ Milano, Hoepli, 1943. Ristampa con nuova introduzione: Milano, Mursia, 1964.

² Cfr. Ivi, le lettere XV e XXI.

Foglio 1 recto

Caro Anceschi,

ti ringrazio anzi tutto della considerazione. Ti manderò oggi stesso Avvento notturno³ che non so spiegarmi come tu non abbia ricevuto, dal momento che te lo inviai a codesto indirizzo pochi giorni dopo che eri partito da Firenze, in estate. Sarà andato perduto comunque. Ti mando insieme anche La Barca di cui alcune poche liriche ancora mi stanno a cuore: a questo proposito ti pregherei di conservarmi l'esemplare: è l'unico che io possieda e l'edizione, di modesta tiratura, è esaurita.⁴

Quanto a ciò che ho fatto dopo Avvento notturno, potresti vedere magari il n° 23 (1° dicembre) di Primato (1941),⁵ dei versi stampati in Beltempo [Almanacco],⁶ di quest'anno e, se non ti dà fastidio, l'ultimo numero di Prospettive dove è una mia lunga poesia, molto libera secondo il titolo stesso (un brindisi);⁷ in essa⁸ i contenuti sono espressi nella stessa squallida sincerità in cui si presentarono e dopo l'accenno a un equilibrio tra l'uomo e il sensibile, rotto questo accordo, l'immaginazione si accende dietro a invenzioni desolate e nude, prive di umanesimo, direi, che vengono poi a significare la solitudine, l'inoggettività della nostra vita interiore. In ultimo c'è l'allusione a un mondo puramente formale e, ciò mi pare, platonico. Vedi ora tu stesso come queste strane cose sono venute a determinarsi in me, risultano nel testo. È certa-

Foglio 1 verso

³ MARIO LUZI, *Avvento notturno*, cit. (finito di stampare nel mese di febbraio 1940).

⁴ Mario Luzi invia a Luciano Anceschi una copia della prima edizione del *La barca* (Modena, Guanda, 1935) che ebbe, effettivamente, una tiratura molto limitata (300 copie). La raccolta, modificata e accresciuta, fu infatti ristampata nel 1942 presso l'editore Parenti di Firenze.

⁵ Cfr. Ivi, la lettera VII.

⁶ "Beltempo. Almanacco delle lettere e delle arti" uscì a Roma a cura di Enrico Falqui e di Libero de Libero, presso le Edizioni della Cometa a partire dal 1940. Si trattava di un vero e proprio bollettino "meteorologico" della situazione artistica e letteraria del Paese. Le pubblicazioni furono sospese nel 1943.

⁷ La prima parte del testo poetico *Un brindisi* fu pubblicata sulla rivista "Prospettive", V, 16-17, 15 aprile-15 maggio 1941, pp. 7-8.

⁸ Scritto su rasura.

-mente la cosa più impura che ho fatto, ma poiché vi sono arrivato in seguito e mediante una serie di spettri (magari sovraccarichi), mi pare non abbia perduto niente del movimento a cui mi affido nei momenti migliori e che è, più d'ogni altra cosa, il mio modesto sigillo unitario.⁹ Avevo una lirica inedita, a cui tengo abbastanza e te l'avrei riservata volentieri, se avessi saputo della tua impresa. Proprio due giorni fa mi è stata richiesta per una rivista che si rinnova e l'ho mandata.

Riguardo a quanto ti dicevo sull'altra mia, mi basta per ora il tuo consenso e te ne ringrazio: ripubblicherò volentieri uno dei saggi di cui mi parli. Quello su de Robertis, però, che m'interessò di più, è troppo lungo per il Libro Italiano; manda dunque l'altro non appena ti è possibile.

Grazie dunque di tutto e tanti affettuosi saluti

Mario Luzi

Castello (Firenze) 23/genn.[aio]

Annotazioni

Lettera autografa, *1 foglio recto e verso*, datata «Castello (Firenze) 23 genn.[aio]», senza indicazione dell'anno, desumibile tuttavia dalla data dell'uscita dell'antologia di Anceschi *Lirici nuovi* nel 1943.

⁹ «in essa [...] unitario» il brano in questione è riportato, con piccole varianti, anche da Stefano Verdino nel volume a sua cura: MARIO LUZI, *L'opera poetica*, cit., a p. LXXX.

2. Lettera di Giacinto Spagnoletti a Mario Luzi

Di seguito è riportata l'unica lettera recuperata, da chi scrive, di Giacinto Spagnoletti a Mario Luzi. La presente è conservata presso il Centro Studi "La barca" di Pienza.¹⁰ Si ringrazia per la disponibilità e la gentile concessione in particolare il prof. Alfiero Petreni, membro del Comitato di Gestione del Centro Studi ed Assessore alla Cultura e alle Politiche Sociali del Comune di Pienza. Le altre lettere inviate da Spagnoletti a Luzi è probabile – come sostenuto dal prof. Petreni e anche, in una recente intervista-ricordo apparsa su "l'Unità",¹¹ dal figlio del poeta, Gianni Luzi – si trovino a Palazzo Cerretani, una delle sedi della Regione Toscana, in oltre cento scatoloni ancora chiusi e, quindi, non consultabili.

La lettera è molto toccante in quanto in essa Giacinto Spagnoletti racconta all'amico il suo avvenuto rocambolesco matrimonio con Piera Incerti (di cui Luzi gli chiedeva notizie nella lettera XXIV, datata 22 agosto 1943), in una Parma assediata dalle truppe tedesche, devastata ed oppressa dalla guerra. La lettera assume quindi anche il valore di una vera e propria testimonianza storica da parte di chi la guerra l'ha vissuta sulla propria pelle ma da cui, però, non ne è affatto uscito sconfitto.

La risposta di Mario Luzi alla seguente lettera è costituita dalla missiva XXV, datata 31 ottobre 1943.

Foglio 1 recto

Carissimo Mario,

non so se ti giungerà questa mia. Forse sì, per tramite di tua madre. Se ti giunge, ti porti tutto il mio affetto e il mio augurio. Ormai sono pater familias anch'io.

¹⁰ Via San Carlo n. 6 – 54026 Pienza.

¹¹ RENZO CASSIGOLI, *C'è un Luzi segreto. Ecco l'eredità di mio padre. Ricordo di Gianni figlio del poeta*, in "l'Unità", 11 novembre 2008, p. 40.

All'indomani dell'occupazione tedesca, presi la Piera sotto il braccio e sotto gli occhi esterrefatti dei testimoni Macrì e Guanda, entrammo in chiesa e ci sposammo. Subito dopo partimmo per Scurano, ove più tardi ci hanno raggiunto i Macrì più un Macrì fratello¹² e Luigi Panarese.¹³ È una vera e propria colonia. Le nostre donne fanno miracoli. A Scurano danzano le nebbie, e qualche volta vedo il sole rompere dal Lavacchio e dal Fuso: o sì, c'è ancora un po' di sole. Io lavoro abbastanza, traduco e scrivo per conto mio, e mai mi sono sentito più intimamente sicuro come in questi momenti. Volevo darti la notizia del nostro matrimonio e insieme sapere se sei divenuto padre. Ne avrei tanto piacere, e sapere se Elena [Monaci] sta bene. Credo che non ci sia altro. Ragiono come un uomo curtense, e mi sforzo seriamente a concepire

Foglio 1 verso

qualcosa che evada dalla curtes. Ma quanta voglia di rivederti, quanta voglia di riabbracciarti, Mario!

Da me e dalla Piera molte care di affetto e di auguri

Giacinto

presso Paolo Cavalli Scurano (Parma)

(è il nonno della Piera che ci ha ospitato tutti
che nonno!)

12/ottobre.

¹² **Giuseppe Macrì** (? – 1994), fratello minore di Oreste Macrì, è stato una delle prime e più illustri presenze della cultura salentina a far decollare l'Università di Lecce, dove ha ricoperto la prima cattedra di Letteratura Francese presso il Magistero. Uscito brillantemente dalla Ca' Foscari di Venezia negli anni della Resistenza, con un futuro assicurato nella carriera accademica, volle rientrare nella sua Maglie delle origini, a cui la violenza della guerra era valsa a restituire una più forte nostalgia e un maggiore valore affettivo. Da allora non si è più allontanato dal Salento, se non per i suoi viaggi di studio e di lavoro in Francia. Ha avuto all'attivo una rete di collaborazioni e contatti tra le personalità più illustri della francesistica e delle letterature europee, con cui ha conservato rapporti vivi di amicizia e stima fino agli ultimi anni.

¹³ **Luigi Panarese** lusitanista, studioso e traduttore in particolare di Pessoa e di Miguel Torga, fu anch'egli tra i collaboratori dell'editore Guanda. Fu molto legato a Oreste Macrì, sin dal giovanissimo, e a lui ha infatti dedicato il volume, *Poesie, di Ferdinando Pessoa*. Cronistoria della vita e delle opere, versione, bibliografia e note a cura di Luigi Panarese, Milano, Lerici, 1967.

Annotazioni

Lettera autografa, *1 foglio recto e verso*, datata «12 ottobre», s. a. L'anno è, tuttavia, desumibile dalla data di matrimonio di Giacinto Spagnoletti, il 18 settembre 1943, e dalle lettere XXIV, datata 22 agosto 1943, e XXV, del 31 ottobre 1943, inviate in risposta da Mario Luzi a Giacinto Spagnoletti.

3. Lettera di Mario Luzi ad Alberto Mondadori

La lettera di Mario Luzi ad Alberto Mondadori, datata «Firenze 18 marzo 1948», contiene la proposta del poeta all'editore di realizzare una ristampa, in un'unica raccolta, dei suoi "quattro volumetti di versi" (da La barca a Quaderno gotico), nella prestigiosa collana di poesia «Lo specchio». Tale progetto non venne però accolto da Mondadori, tant'è vero che l'anno successivo Mario Luzi tornava sull'argomento scrivendone a Giacinto Spagnoletti.¹⁴

Il manoscritto si trova conservato, insieme alle lettere di Luzi a Spagnoletti, presso il Fondo Autografi della Fondazione Schlesinger con sede a Lugano.

Foglio 1 recto

Alberto Mondadori

Milano

Le sarei grato volesse prendere in considerazione un progetto di ristampa, in un unico volume della Sua collezione "Lo specchio", dei miei quattro volumetti di versi: "La barca", "Avvento Notturmo", "Un Brindisi", "Quaderno Gotico" esauriti.

Avendo in animo di operare una rigorosa selezione dei componimenti in essi compresi, il volume non dovrebbe risultare superiore alle 150 pagine.

Gradirei inoltre conoscere il tempo entro il quale eventualmente il libro potrebbe vedere la luce; come pure le condizioni contrattuali.

In attesa di una Sua risposta, Le mando i miei più devoti saluti e auguri

Mario Luzi

Firenze 18 marzo 1948

Annotazioni

Lettera autografa, *1 foglio recto*, datata «Firenze 18 marzo 1948».

¹⁴ Cfr. Ivi, le lettere LIX e LX.

Un riferimento alla presente lettera si trova anche nel «Meridiano», a cura di Stefano Verdino, dedicato a Mario Luzi, nella sezione *Cronologia*, p. LXXXVII.

4. Con Oreste Macrì tra i poeti del nostro secolo

Data l'importanza della recensione a firma di Giacinto Spagnoletti, apparsa su "La Fiera Letteraria" del 25 novembre 1956,¹⁵ al fine di comprendere i motivi del dissidio tra quest'ultimo e Oreste Macrì – cui viene fatto esplicito riferimento nelle lettere CXVII e CXVIII – si riportano di seguito alcuni passaggi tratti dallo scritto in questione. In esso il critico, effettivamente, passa in rassegna molto duramente il volume di 'Simeone': *Caratteri e figure della poesia italiana contemporanea* (Firenze, Vallecchi, 1956). La recensione, per ovvi motivi, fu dunque alla base di un aspro litigio tra i due critici, amici da lunga data e successivamente non più tali. Oreste Macrì replicò e difese in seguito le sue ragioni nello scritto, apparso sulla medesima rivista, dal titolo *Il problema storiografico della poesia novecentesca*.¹⁶

Mario Luzi, nelle lettere sopra menzionate, si sforza di comprendere i motivi del dissenso, le ragioni profonde che hanno portato i due critici-amici a quella divergenza di opinioni e, di conseguenza, a quello scontro aperto, ma non riesce a condividere e giustificare la posizione di nessuno dei due. Scriveva, infatti, a tale proposito ironicamente a Spagnoletti: «Bisognerebbe che mi mettessi a studiare di proposito tutta quella materia e forse anche me stesso dal momento che Oreste mi lancia in una direzione orfica nel solco dei grandi sacerdoti e tu mi metti al collo il modesto guinzaglio montaliano» (Ivi, lettera CXVIII).

L'uscita del nuovo volume di saggi di Oreste Macrì *Caratteri e Figure della Poesia Italiana Contemporanea* (Vallecchi, 1956), si presta a varie considerazioni, di indole storico-letteraria e perfino psicologica, sul piano dell'interesse che la lirica del nostro tempo è venuta man mano suscitando

¹⁵ A p. 3 e p. 8.

¹⁶ ORESTE MACRÌ, *Il problema storiografico della poesia novecentesca*, in "La Fiera Letteraria", 23 dicembre 1956, pp. 11-12 (cfr. Ivi, Premessa, pp. X-XV, in particolare nota 24).

nell'autore, dall'inizio della sua attività ad oggi. Questo interesse fa parte innanzitutto degli sviluppi della nuova critica italiana, ma è al tempo stesso singolarissimo di Macrì, che già nel 1941, licenziando gli *Esemplari del sentimento poetico contemporaneo* («*elaborati*, come egli ora dice nella premessa attuale, *nei primi quattro anni – 1936-1940 – della gioventù creativa della mia generazione*») prometteva: «Un bel giorno probabilmente solleciteremo noi stessi a donare una sintesi unanimemente consonante di queste varie e diverse file analitiche, per le quali abbiamo tentato di perseguire alcunché di molto attinente alla poesia, quale il sentimento poetico». Da allora, anziché tentare una sintesi, quasi timoroso «di legiferare *sub specie aeterni*», Macrì si è tenuto ancora alle «sparse fila», continuando un costume proprio della sua «generazione», forse coincidente con l'illusione di protrarre «la giovinezza e la milizia letteraria». Un modo di difendersi contro le inesorabili svolte del tempo quasi che una visione storica completa della poesia possa privare del piacere di restar fedeli ad un ideale di azione critica giovanile? Sembrerebbe una ben strana ragione questa addotta, per cui al posto di un esame minuzioso (o se vogliamo di una sintesi) adeguato a un periodo letterario – tutto il secolo in corso, nientedimeno – il nuovo libro si vede procedere per balzi e per illuminazioni particolari, stendendo un'ombra sull'eventualità di un'ordinata e graduale trattazione in chiave storico-letteraria, quasi il dubbio che ancora essa non sia possibile, né augurabile. Già ci pare, difatti, di sentir concludere il lettore di questo libro: se in quindici anni di intensa «milizia letteraria» Macrì, come si desiderava, non è riuscito a venir a capo di un organico disegno critico, vuol dire che c'è da disperare che questo accada presto ad altri, e dopotutto, vista la gran difficoltà non è male, forse, che tale panorama storico-letterario ci manchi.

In realtà poi, leggendo attentamente nel libro, almeno nella sua parte cospicua e non occasionale – che è la prima intitolata ai «caratteri» e alle «figure» della poesia attuale – un disegno storiografico balza evidente, anzi imperioso: *turbina e non si vede* solo da chi non vuol vederlo. L'arte del critico sta proprio nel celarlo alla gente di poca fede, col tono della dotta conferenza (un po' privato ed egemonico), condito dall'entusiasmo, del resto giustificato, di colui che si sente

parte in causa di almeno uno sviluppo importante – quello ermetico – determinatosi nella nostra poesia dal '35 al '45. Onde l'impressione finale: che se anche di proposito Macrì si fosse accinto – come ha fatto per la poesia spagnola di questo secolo – al «panorama», adoperando tutti gli ingredienti necessari alla sua sublimazione critica, il risultato, in ultima analisi, non sarebbe stato gran che differente, ai fini della sua trattazione.

L'idea che Macrì qui manifesta della nascita della poesia italiana oggi trionfante, che è poi la definizione della sua vera e propria natura, sembra il rovescio della medaglia incisa dal Gargiulo nel noto «Panorama»¹⁷ (e sappiamo che razza di incisione essa fu). Secondo Macrì, l'atto di nascita di detta poesia non va dato né tra i crepuscolari né tra i futuristi, né tra i vociani di stretta osservanza, né tra i rondisti del *côté* bacchelliano. La nuova coscienza poetica sorge armata col canto dei Rebora, dei Campana e dei Cardarelli, sorvolando a molta altezza tutto il cosiddetto periodo di tormento formale e morale degli anni stessi. La Voce compresa, e le sue conseguenze e reazioni. Niente – stando a questo afferma Macrì – nasce dal niente e niente era la perduta gora crepuscolar-futurista, palude d'intervallo tra la terra della Triade e quella radiante dei Nuovi. [...]

Macrì [...] parla di un richiamo categoriale a cui fu mossa la lirica nuova: e dà tutto il peso di questa scoperta alla letteratura critica degli anni ermetici. Le sue ragioni sono cospicue e interessanti, sotto l'aspetto critico: ma peccano dell'entusiasmo indiscriminato con il quale la cosiddetta *voluntas* poetica vien fatta combaciare, a posteriori, con il suo spontaneo insorgere in un tempo letterario. E se vogliamo ben guardare, quando Macrì considera storicamente la nascita di un Campana lo fa come se il suo *messaggio* fosse stato estratto e consegnato all'eternità in busta chiusa al momento in cui cominciò a manifestarsi il lavoro poetico. Egli, quindi, non potendo negare le origini rapsodiche di Ungaretti – sulle quali ancora abbiamo bisogno di essere illuminati – difficili a ridursi a voce *armata di ritmo e di canto*, tenta di rifarsi qualche anno indietro, con la figura del «consolatore» in Rebora, come prima istanza della poesia

¹⁷ ALFREDO GARGIULO, *Letteratura Italiana del Novecento*, Firenze, Le Monnier, 1940 (nuova ed. ampliata: Firenze, Le Monnier, 1958).

contemporanea. Ne nasce una curiosa identificazione contenutistica, a dir poco: senza sminuire, s'intende, da parte nostra, l'afflato poetico dell'autore dei *Frammenti lirici*. Tace di Sbarbaro, che rappresenta la crisi salutare dell'ondata crepuscolare, proprio perché fu atto di riduzione e di intransigenza morale sugli stessi contenuti sentimentali; e accenna solo di sfuggita alla presenza di Govoni, come l'unica figura che si salvò nella diaspora dei «nuovi», quasi per virtù crismatiche, «per interiore estro purificatore». In sostanza, Macri ci conduce a Campana e a Rebora senza alcuna mediazione storica. E da Campana e Rebora in poi la sintesi qualitativa diventa il fatto delle nuove poetiche [...]. Ma Macri non si chiede, però, che cosa sia avvenuto, nel frattempo e più tardi, di tutto il resto della poesia contemporanea, da Pea a Bartolini, da Mario Novaro a Fracassi, da Soffici a Saba, da Pavese a Penna [...], per fare i primi nomi extravaganti, rispetto al suo panorama «fisso» al significato «categoriale», nell'alveo della poesia ermetica, o neo-simbolistica che dir si voglia.

Questi nomi, e le ragioni che essi comportano, possono formare la prima «querelle» intorno alla tesi di Macri, e alla impostazione che se ne ricava della sua visione critico-storica. Ma ad un altro punto, forse più significativo, converrà riportare il lettore. Lo ricaviamo da queste osservazioni: «L'intelligenza categoriale della poesia e della tecnica della creazione artistica è raggiunta negli anni 1935-1942 in direzione di un approfondimento totale, etico-metafisico e culturale-europeo, del fatto poetico, della sua assoluta oggettività e delle sue relazioni con l'essere, la vita e il destino...». Macri, dunque, rivendica alla sua generazione questa scoperta, che noi saremmo ben disposti a riconoscerle, se non ci fosse una questione netta di date e di uomini, sulla quale dobbiamo accordarci prima. Difatti egli mostra di non accorgersi che la posizione dei nuovi poeti italiani nei confronti del loro tempo letterario, e quindi dello stesso critico Macri, già permetteva e anzi obbligava ad una convergenza nel «fuoco unico di natura e simbolo – per riportare le sue parole – di stile e di vita». Già il tempo dei simboli cifrati si era scatenato. E a chi altri doveva esser affidato tale messaggio? Si capisce, quella poesia aspettava proprio la sua sublimazione coerente: un'esaltazione almeno ideologica e dottrina, ma soprattutto psicologica. Il

travaglio degli anni dell'ermetismo (quello di Firenze, e non dei sottoprodotti regionali e provinciali) era fatto per rispondere allo slancio con cui Ungaretti, nell'immediato dopoguerra, aveva modificato la sua maniera impressionistica in un ordinato e congeniale assunto umanistico-barocco. Subito Ungaretti diventò bandiera e segnacolo dell'ermetismo trascinandosi altre bandierine nella sua scia gloriosa (basterà dire quella dell'autore dell'*Oboe*). Ma, se ben osserviamo, il dramma spirituale dell'ermetismo era già estraneo ai miti ungarettiani, concepiti in un tempo precedente, nell'epoca postrondistica e del «ritorno all'ordine». I destini dell'ermetismo furono bensì strettamente collegati al farsi della poesia di Montale, allusiva e impenetrabile, metafisica e quotidiana, di quel Montale sulla strada delle *Occasioni*, ben al riparo dal crepitio delle varianti ungarettiane. Montale riuscì – suo malgrado, come persona – a diventare davvero il simbolo vivente del travaglio critico dell'ermetismo, da cui nacquero gli «Otto studi» di Bo e gli stessi «Esemplari» di Macrì, cioè i classici della letteratura ermetica, coevi alla nascita o all'affermazione dei Luzi, Gatto, Parronchi, Bigongiari, ecc., i veri poeti della stagione ermetica [...].

La questione posta, dunque, da Macrì sul grande compito della sua generazione, va rivista e distribuita con altro criterio. Basti averne accennato i motivi.

[...] difficile sarà ripensare tra qualche anno alle tesi addotte da Macrì sulla natura e l'intervento della poesia nuova. È tempo di guardare ai documenti della poesia contemporanea con occhi più smalziati, e quel rigore empiristico che tutte le epoche di transizione esigono dai posterì, perché siano interpretate fedelmente.

Giacinto Spagnoletti

5. *Maleficio*. A Mario Luzi da *A mio padre, d'estate*

Si riporta, infine, una poesia di Giacinto Spagnoletti, Maleficio, dedicata a Mario Luzi, datata in calce "Roma, 1946", pubblicata nella raccolta poetica A mio padre, d'estate¹⁸ e, successivamente, anche in Poesie raccolte.¹⁹

Si tratta di un componimento – dai toni e topoi fortemente montaliani, ma con echi nel finale soprattutto quasimodiani²⁰ – che ben ricrea l'atmosfera, descritta in numerose missive, in cui avvenivano gli incontri nella Capitale tra i due amici i quali, sebbene con "scarso bagaglio" (riferimento ad una situazione di vita economica precaria) e troppo spesso vittime dei "raggiri del prossimo", forti del loro entusiasmo continuavano tuttavia a sognare grandi imprese letterarie in una Roma dal volto crepuscolare.

Ma il dato fondamentale che è bene cogliere in questo componimento poetico è il rimando a quel 'titanismo', quasi essi avessero una missione da compiere, espresso dal verbo "sostare", ripetuto per ben due volte; una missione da portare a termine nonostante tutto e tutti, finanche "a malincuore" e con il "piede tremolante", nei riguardi del loro prossimo rappresentato da un "ignoto signore", il quale potrebbe essere assunto a simbolo di tutta l'umanità, in attesa di un qualcosa, magari di un'epifania nel meriggio, che solo la grande poesia, con il travaglio che porta con sé, ha il potere di attuare.

¹⁸ Milano, Schwarz, 1953, p. 23.

¹⁹ Milano, Garzanti, 1990, p. 41.

²⁰ In particolare dei componimenti poetici di Salvatore Quasimodo contenuti nella raccolta *Giorno dopo giorno* (Milano, Mondadori, 1947), appartenente alla seconda fase poetica dell'autore, in cui si registra una frattura e, conseguentemente, una nuova poesia nella quale irrompe la tragedia della Seconda Guerra Mondiale e trovano posto i dolori e le speranze dei popoli. Nuovi *topoi* che si affiancano così ai motivi fondamentali della sua ispirazione: l'angosciosa fragilità e la solitudine umana ('sentimenti' che permeano anche il seguente componimento poetico).

Maleficio

A Mario Luzi

Riprendono a muoversi
– quasi uccelli crepuscolari –
i pensieri che avevamo lasciati
interrotti nella nostra vita solare.
Come s’innalzavano precipitosi!
Ma il volo breve si dilegua al fondo
degli occhi e della mente impauriti.

Tra il vuoto delle prime luci
e il peso assiduo delle ombre
siamo stati noi due soli a cadere
stasera nelle strade della città impura,
noi che eravamo venuti per far qualcosa e per partire
e avevamo con lo scarso bagaglio
l’indirizzo di pochi amici...
E previsto era pure
che dovevamo guardarci dai raggiri del prossimo
e dalle turpi consuetudini del traffico.
Ma uscendo in pieno meriggio, benché all’erta,
non avevamo calcolato di fermarci
così a lungo nei giardini, ai piedi delle fontane,
presso il concavo brusio delle vetrine
e di sostare a malincuore, ma di sostare
col piede tremolante accanto al piede
di un ignoto signore che aspettava il tranvai.

Roma, 1946